

L'INSEGNAMENTO DELLE MATERIE ARCHITETTONICHE NELLE FACOLTA' D'INGEGNERIA

di Luigi Biscogli

In Italia sono state istituite negli ultimi quarant'anni sette facoltà universitarie di architettura. Ma gli ingegneri edili, e non soltanto edili, continuano sempre a operare alla pari con gli architetti, spesso divisi da essi da uno spirito antagonistico, di casta, che disperde sterilmente energie le quali, per essere produttive, dovrebbero invece armonicamente comporsi in unità di lavoro e di intenti.

La prima origine del fenomeno sta nella stessa legislazione professionale italiana, ancorata a concezioni superate da molti e molti decenni. All'ingegnere spetta per legge il diritto, indipendentemente dal tipo di specializzazione conseguito, di progettare edifici e dirigerne i lavori di costruzione¹. L'antica idea di una supremazia o sufficienza della tecnica, nei confronti della più vasta problematica culturale che oggi si richiede all'architetto, si rivela tenace; addirittura tanto, da mantenere in vita la paradossale distinzione quantitativa tra costruzioni di maggior mole, che possono essere progettate soltanto da ingegneri (o architetti), e costruzioni di mole modesta, che possono essere progettate anche da geometri diplomati². È evidente che il limite che separa i due gradi di capacità tecnica volle essere, per chi lo con-

¹ Vorrei qui osservare che, mentre nella pratica è ben difficile che i professionisti operanti nel settore dell'architettura agiscano negli altri campi della tecnica, è, da noi, prassi usuale che tecnici d'altri campi si occupino d'architettura.

² « La competenza dei geometri, per la progettazione, direzione e vigilanza dei lavori in materia edile, ai sensi del R.D. 11 febbraio 1929 n. 274, è limitata alle modeste costruzioni, cioè a quelle costruzioni che hanno una cubatura della parte fuori terra e sino alla linea di gronda non superiore a 1500 mc. in due piani, compreso il piano terreno, più il seminterrato ». (Dalla sentenza del Consiglio di Stato - Sezione V - n. 120 in data 12-2-1965).

La recente sentenza dovrebbe porre termine a innumerevoli scontri di competenza fra tecnici laureati e diplomati, dovuti alla nebulosità della definizione. È chiaro che tale norma di legge lascia comunque i diplomati arbitri della produzione edilizia in tutti i piccoli centri e in quelle città di provincia dove per consuetudine si edificano case a uno o due piani.

cepi, anche limite tra opere che sono e opere che non sono architettura. Ed è altrettanto evidente, per noi, che da tutto il discorso resta estranea proprio l'architettura.

La legislazione professionale, quindi, da una parte distinguendo le due lauree in architettura e in ingegneria (edile e non), da una parte equiparandole ai fini della pratica professionale, rischia di aggravare e perpetuare indefinitamente la situazione confusa, lo stato di disagio, che, in sé stessi, già denunciano una profonda carenza culturale, evidente, del resto, nel livello qualitativo della nostra produzione edilizia: carenza resa ancor più esplicita dal vertiginoso sviluppo di tale produzione e del suo peso sull'economia nazionale nell'ultimo ventennio.

L'imponenza del fenomeno e le sue conseguenze meritano qualche breve cenno, utile al nostro discorso.

La necessità di ricostruire gli alloggi distrutti nell'ultimo conflitto, quella di far fronte alle richieste derivanti dall'incremento demografico e dalle vaste correnti migratorie che hanno investito le città del centro-nord, specialmente quelle a più alto sviluppo industriale, il proposito di creare alloggi per il ceto medio a costo relativamente basso e con pagamento procrastinato, hanno dato luogo a una serie di provvedimenti di legge che hanno assicurato un'intensa attività edilizia, quasi in ogni zona del nostro paese, fin dai primi anni del dopoguerra.

Tali provvedimenti, che nascevano anche dall'intento di combattere la disoccupazione e di sostenere l'attività delle piccole e medie imprese³, hanno costituito, in generale, un notevole incentivo per lo sviluppo edilizio, consentendo una certa qualificazione della mano d'opera, favorendo la creazione d'insediamenti e così creando, spesso, nelle grandi e medie città, pur nell'ambito di una legislazione urbanistica inadeguata, rilevanti stimoli all'espansione, in specie per l'edilizia privata che ha potuto utilizzare le infrastrutture attuate nell'ambito dei piani per l'edilizia popolare⁴.

³ Ricorderemo il piano INA-Casa del primo e secondo settennio, il piano UNRRA-Casas, quelli per le case per i senza tetto, i piani degli Istituti per le Case Popolari e per gli impiegati dello Stato, le leggi Tupini e Aldisio. Molti di questi provvedimenti mettono in evidenza la preoccupazione dei legislatori di far fronte alla disoccupazione: la legge istitutiva dell'INA-Casa, per fare un esempio, nacque come « Piano incremento occupazione operaia », e, non a caso, si è costruito dove c'era necessità d'impiego di mano d'opera, anche se non era in ugual misura viva la richiesta di alloggi. Un impulso all'attività edilizia venne cioè da esigenze sociali ed economiche: un impulso che continua, come mostrano i provvedimenti attuali per il superamento della congiuntura.

⁴ Esiste in proposito una vasta letteratura. La carenza della legislazione urbanistica, le debolezze delle amministrazioni comunali, in generale l'assenza di una politica di piano per il settore dell'edilizia, hanno determinato le condizioni per una espansione disordinata, con profitti assurdamente elevati, spesso a danno della collettività. Le aree destinate all'edilizia popolare hanno funzionato da catalizzatori dell'espansione edilizia

Successivamente, e contemporaneamente all'intenso sviluppo industriale ed economico del paese, che si è soprattutto manifestato fra il 1950 e il 1962⁵, l'attività edilizia ha conosciuto un'espansione eccezionale; ne sono state cause concomitanti la massiccia richiesta di alloggi di lusso da parte delle classi più agiate (principali beneficiarie del boom), e di alloggi nuovi di tipo relativamente più modesto da parte del ceto medio, desideroso di migliorare, anche nell'abitazione, il proprio tenore di vita e di investire in appartamenti da reddito i propri risparmi.

La corsa all'investimento immobiliare, caratteristica costante del periodo della grande espansione edilizia, ha le sue origini sia nella tradizione che in fatti psicologici concreti: il piccolo risparmiatore ha cercato una difesa dal deprezzamento della moneta, che, per quanto più o meno attenuato, sembra essere una costante, e non solo italiana, del lunghissimo dopoguerra; il salariato, del resto spinto anche dalla naturale aspirazione ai modi di vita del ceto medio⁶, considera la proprietà della casa una garanzia dalla precarietà dell'occupazione.

Gli Istituti assicurativi e previdenziali, d'altra parte, cresciuti per numero e per potenza negli ultimi quindici anni⁷, investono capitali, per precise disposizioni statutarie, sul mercato immobiliare, acquistando annualmente dai privati migliaia di vani.

Tale insieme di fattori concomitanti ha garantito all'industria edilizia un ventennio di prosperità senza precedenti.

Mentre all'attività imprenditoriale si sentiva in grado di rivolgersi chiunque possedesse, anche in piccola misura, capitali; mentre ad essa si dedicavano tecnici delle più diverse provenienze e specializzazioni, improvvisandosi anche progettisti e direttori dei lavori; gli architetti e gli ingegneri edili, che progettisti e direttori dei lavori potevano essere con ben diversa prepara-

privata, che ha sovraccaricato in brevissimo tempo strutture create, il più delle volte con fretta e approssimazione, per i soli insediamenti sovvenzionati. I vistosi aspetti negativi di tali fenomeni hanno utilmente ispirato la formazione delle nuove leggi (167 e GESCAL).

⁵ Com'è noto, fra il 1950 e il 1962 il reddito nazionale si è più che raddoppiato, con una enorme differenza di coefficienti fra industria e agricoltura, a esclusivo vantaggio della prima.

⁶ Il piccolo risparmiatore ha considerato e considera, in Italia, quale investimento preferibile, l'acquisto dell'alloggio da reddito. Infatti, nel nostro paese, il reddito degli affitti era, fino a poco tempo fa, assai superiore a quello medio degli altri paesi dell'Europa occidentale. Di recente, per effetto del maggior carico fiscale, per l'aumentato numero di alloggi disponibili, che porta, fra l'altro, nella valutazione del reddito, l'incidenza negativa dei periodi di non affittanza, il reddito è alquanto diminuito. Malgrado questo, il risparmiatore seguita a puntare sull'investimento immobiliare perché è maggiormente scoraggiato, in altri settori, dalla pressione fiscale ovunque in aumento.

⁷ Nel dopoguerra l'assistenza sanitaria e previdenziale è stata estesa a moltissime categorie di lavoratori. Non c'è stato però un organico coordinamento o un piano d'insieme in tale sviluppo, per cui Enti e Istituti hanno proliferato in maniera caotica.

zione, venivano in gran parte travolti dalla fretta di produrre, col sacrificio di un meditato approfondimento della qualità e del significato dell'opera.

E sono dolorosamente tangibili le conseguenze di una così affannosa e improvvisata corsa all'edificazione. Le nostre città si sono sviluppate disordinatamente, fino alla congestione; i paesaggi più belli, gli ambienti più significativi ed espressivi, sono stati alterati, sommersi dalla marea del cemento. L'edilizia anonima e pretenziosa dei tecnici s'è accumulata in quartieri senza volto, in agglomerati urbani mal funzionanti e angosciosamente opachi⁸.

Il fenomeno dell'espansione edilizia è stato decelerato, almeno transitoriamente, dall'attuale fase congiunturale. Il superamento, auspicabile e prevedibile, di questa, l'imminente attuazione dei nuovi piani per l'edilizia economica e popolare (Gescal e legge 167), l'incoraggiamento dell'iniziativa privata provocato dalle misure anticongiunturali, che mirano a sostenerla per evidenti motivi economici e sociali⁹, l'ormai indifferibile dibattito parlamentare sulla nuova legge urbanistica, che dissiperà comunque le incertezze di molti con il chiarimento dei caratteri del nuovo ambiente operativo, garantiscono l'imminente ripresa dell'attività e della produzione edilizia, seppure conformemente alla nuova situazione, con ridimensionamenti inevitabili e opportuni.

E si può presumere che gli architetti e gli ingegneri edili troveranno presto rinnovate possibilità di esplicitare la propria azione professionale. Minoranze, in genere (ma non sempre) qualificate, già operano a livello urbanistico per preparare le condizioni tecniche e l'ambiente per le nuove costruzioni; ma, oltre ad esse, torneranno ad agire i professionisti frettolosi e spesso non pronti a resistere al compromesso, i professionisti di altri campi d'attività, certamente non qualificati, e una classe d'imprenditori in gran parte impreparata: così com'è stato nel ventennio trascorso.

Sarebbe ingenuo ritenere che condizioni solo in parte mutate possano determinare sensibili modifiche nell'atteggiamento culturale del paese verso

⁸ Vedere, anche, sul n. 1 di questa *Rassegna* (aprile 1965) MARIO MANIERI-ELIA, « Il dibattito architettonico degli ultimi venti anni: Il primo decennio dalla liberazione », specialmente ai punti 3-4-5.

⁹ I recenti provvedimenti legislativi (diminuzione della tassa di successione per gli alloggi non di lusso, sgravi fiscali sulle tasse d'acquisto d'immobili, ripristino dell'esenzione venticinquennale), tendono ancora ad incoraggiare l'afflusso del risparmio verso il settore edilizio.

Questo, perché nell'attuale momento politico del nostro paese (che niente altro è, in sostanza, che un tentativo di ammodernamento delle nostre strutture in senso neo-capitalistico, seppure con particolari caratteristiche di apertura sociale), non è ancora possibile convogliare energie e mano d'opera verso altre forme di produzione senza determinare un periodo di disoccupazione troppo lungo e preoccupante per le nostre ancora fragili strutture sociali.

i problemi dell'architettura, anche se qualche speranza può essere riposta negli effetti del ridimensionamento economico, che potrà almeno in parte scoraggiare quegli operatori improvvisati che si erano spinti all'avventura edilizia attratti dai facili guadagni, e in una più profonda coscienza della professione, che rivaluti il ruolo degli architetti, degli urbanisti, dei progettisti in genere.

Proprio tale coscienza, e i suoi tangibili effetti, potranno a poco a poco creare un clima di comprensione generale dei fenomeni d'architettura (uso il termine nel senso più lato) e avviare la soluzione, né facile né immediata, dei nostri problemi. Ma tale coscienza, e i suoi effetti, per esistere, non possono a loro volta non corrispondere alla raggiunta maturità civile, morale, culturale di una società, da cui dipende la sua capacità di edificare le proprie case, di formare le proprie città, di creare tutti gli spazi necessari allo svolgimento della vita umana nella molteplicità e nella pienezza delle sue esigenze. La mutata situazione economica e le stesse nuove norme legislative resterebbero fatti e parole sterili, se non corrispondessero al generale rinnovamento del costume.

Il nesso fra modo d'operare in architettura e costume civile è testimoniato dalle esperienze che ci vengono da altri paesi.

Le realizzazioni urbanistiche in Inghilterra, i piani per il verde dell'Olanda e della Svizzera, lo squisito standard architettonico delle società scandinave, che si coglie nelle manifestazioni più capillari, sono, tra gli altri, esempi significativi ben noti agli studiosi: testimoniano, in varia guisa, dell'alto livello qualitativo delle architetture raggiunto in paesi capaci, ciascuno a suo modo, di maturità civile e di democratica convivenza.

Che queste doti siano assai più determinanti del regolamento giuridico della professione o di particolari situazioni sociali ed economiche, è testimoniato, ad esempio, da paesi a noi assai vicini come la Germania Federale e la Svizzera.

Nella prima esiste una sola facoltà di Architettura: quella di Berlino. L'insegnamento, del resto qualificatissimo, viene impartito, nelle altre città, nelle Scuole per ingegneri diplomati¹⁰ che operano attivamente, e in genere assai positivamente, nel settore dell'architettura.

Chiunque abbia visitato, sia pure rapidamente, qualche città tedesca, è rimasto colpito da certe caratteristiche per noi quasi inconsuete: le città ricostruite rispettando le volumetrie degli edifici preesistenti, l'assenza quindi di addensamenti residenziali nelle zone centrali, il generale tono di corret-

¹⁰ Bisogna però notare che le Hochschule tedesche hanno fiorenti cattedre di architettura, dove in genere insegnano maestri del neorazionalismo. È questa comunque una prova della serietà delle scuole e dell'insegnamento unitario ingegneria-architettura.

tezza nella produzione architettonica, dove la modestia e, spesso, l'eccessiva uniformità, sono compensate dall'ordine, dal lindore, dallo scrupoloso amore per il giardinaggio e per la manutenzione (talvolta quasi ridicola, come dice Giovanni Klaus Koenig¹¹). C'è una così diffusa aderenza a un certo tipo di linguaggio architettonico (quello razionalistico) da raggiungere forse la monotonia, quasi mai però il cattivo gusto.

Sappiamo bene che la Germania ha vissuto parecchi decenni prima di noi i problemi della civiltà industriale e che l'avvento del nazismo trovò già in vigore una legislazione urbanistica che aveva affrontato e risolto i problemi delle aree fabbricabili, e d'altra parte l'entusiasmo del dittatore per certi tipi di città giardino, se distrusse con una meticolosità tutta teutonica qualunque parvenza di produzione architettonica moderna¹², lasciò fortunatamente intatte leggi urbanistiche che la Germania democratica e liberista ha serenamente e coscientemente rispettato e mantenuto in pieno vigore.

Il caso della Svizzera è poi singolarissimo. La professione di architetto è, per quanto andavamo dicendo all'inizio di queste note, assolutamente priva di tutela: chiunque può progettare senza alcuna relazione col titolo di studio.

Eppure il confronto tra le città e i paesaggi della Svizzera e i nostri non può essere che dolorosamente sfavorevole per noi. Il particolare benessere economico, diremmo l'opulenza, che garantisce a ognuno guadagni adeguati alla propria attività, il culto dell'elevato grado di specializzazione, la serietà dell'impegno nel lavoro, consentono all'architetto una funzione specifica e incontestata.

Non pensiamo ovviamente alla Svizzera come a un paradiso terrestre dell'architettura: il discorso, se dovesse essere generale e non servire soltanto a sostenere un asserto, si farebbe complesso e insidioso. Ma, accanto all'opacità di certe costruzioni e di certi insediamenti, troviamo senz'altro costruzioni qualificatissime; e gruppi e scuole di architetti si inseriscono da protagonisti (a parte il giudizio critico complessivo) nella produzione europea contemporanea.

La sensibilizzazione generale ai problemi urbanistici è testimoniata, ad esempio, dal vivace dibattito e dalle polemiche suscitate nel 1962 dal piano federale per le autostrade¹³.

Ho citato casi di cui ho qualche conoscenza diretta, per dimostrare come la coscienza dei problemi d'architettura sia strettamente connessa con uno stato di maturità civile.

¹¹ Vedi G.K. KOENIG, *Architettura tedesca del secondo dopoguerra*, ed. Cappelli, p. 18.

¹² Per quanto riguarda le vicende dell'architettura tedesca durante e dopo il nazismo, si veda G. K. KOENIG, op. cit.

¹³ Vedi WERK, n. 7 del 1963.

Al raggiungimento di questo, a sua volta dipendente da un'evoluzione di strutture economiche e sociali che elimini i pericolosi stati attuali di squilibrio, deve dunque subordinarsi in Italia ogni iniziativa che avvii a nuova dignità l'operare architettonico?

No, certamente. L'urgenza e la gravità dei problemi non consentono un'assurda posizione di attesa: dobbiamo anzi agire fin d'ora per accelerare, con i nostri specifici mezzi, il processo generale di maturazione e di sviluppo, conducendo un'azione di stimolo per il rinnovamento della produzione architettonica e urbanistica.

Di conseguenza, mentre è in corso nel paese una generale evoluzione sociale, politica, culturale, cui corrisponde, nel nostro settore, l'attuarsi di nuovi strumenti legislativi di carattere urbanistico (che regolano e condizionano l'insieme dell'operare architettonico), la funzione delle Scuole universitarie che formano laureati ingegneri e architetti è esaltata nella sua importanza, oltre che per la specifica utilità, per la possibilità di incidere fecondamente sul costume.

Le nuove leggi sulla scuola, all'esame al nostro Parlamento, le riforme da attuare nel loro ambito, le proposte formulate, per le Facoltà d'ingegneria e architettura, mirano ad attuare miglioramenti, nella consapevolezza delle mutate esigenze. Si valuta, con notevole convergenza di opinioni, la possibilità di costituire un'unica scuola da cui possano essere preparati, con opportuna distribuzione degli insegnamenti, ingegneri edili e architetti, urbanisti e pianificatori. Va chiarito che unificazione non vuol dire assorbimento di una scuola nell'altra, ma solo maggiore affiatamento, e possibilità di formare laureati che, superando ogni antagonismo, possano operare insieme con uguale peso di contributi, al raggiungimento di obiettivi comuni.

Le proposte di riforma dell'insegnamento universitario tendono a dare alle cattedre, che impartiscono insegnamenti uguali o affini per i diversi corsi di laurea, maggiori possibilità di contatto e di elaborazione di programmi concordati volti, secondo diverse modalità ed esigenze operative, agli stessi fini. I nuovi ordinamenti dovranno eliminare le differenze di formazione, cui corrispondono gli antagonismi cui si è ripetutamente accennato: fatta eccezione per i migliori, è infatti comune alla generalità dei laureati delle Facoltà di architettura la carenza di una preparazione tecnica adeguata, mentre l'eccessiva consapevolezza, negli ingegneri, delle proprie solide basi tecnico-scientifiche corrisponde alla prevalente sordità verso gli altri aspetti della problematica architettonica. Si dovrà superare un tale stato di fatto, dannoso, anacronistico, assurdo ancor più per le nuove particolari richieste operative che la società pone ai laureati delle varie branche dell'edilizia: il lavoro di gruppo nell'urbanistica, nelle tipologie edilizie, nuove ma di indif-

feribile attualità, nelle strutture e nelle infrastrutture che non sono più semplice argomento di dibattito, ma temi concreti in fase di realizzazione, comporta l'immediata coscienza di una tale problematica nell'insegnamento e nella prassi professionale.

In attesa delle riforme, che verranno (ma richiederanno tempo, non fosse che quello adeguato alla complessità dei problemi), la scuola non può conoscere soste, non può assumersi la responsabilità di lacune culturali presenti, in attesa di ipotetiche perfezioni future.

Per quanto riguarda la Facoltà d'ingegneria, l'insegnamento delle discipline architettoniche va collocato in tale quadro d'insieme.

Innanzitutto, per quanto s'è detto sulla confusione dell'ordinamento giuridico professionale, l'abolizione, in tutte le università italiane, dell'insegnamento delle materie d'architettura per tutti gli studenti di specializzazioni dell'ingegneria che non siano quella edile, è il primo passo necessario per precludere loro, nel modo più intransigente, la progettazione e direzione di lavori edilizi: ciò potrà essere naturalmente ottenuto soltanto con precise norme giuridiche, derivate peraltro dal criterio stesso di suddivisione degli insegnamenti nelle varie specializzazioni¹⁴.

Per gli studenti della sottosezione edile, invece, l'insegnamento delle discipline architettoniche dovrà essere potenziato e approfondito, corrispondentemente alle particolari esigenze del settore e ai nuovi criteri dell'operare professionale.

Lo scopo è soprattutto quello di formare tecnici dell'edilizia protagonisti, alla pari con gli architetti, dell'opera attuata attraverso il lavoro di gruppo.

Lo studio, l'approfondimento delle discipline architettoniche, potrà anche soddisfare l'esigenza, che sentiamo contingente, e diremmo tradizionale, di formare in genere professionisti che sappiano essere coscienti realizzatori dell'opera architettonica, e anche, in particolari casi, capaci progettisti.

Tale seconda possibilità conserverà il suo pieno valore sin quando continuerà a esistere la rigida separazione attuale fra gli insegnamenti d'architettura e d'ingegneria civile, fino al momento, cioè, in cui la scuola unificata che auspichiamo consenta, nel proprio ambito, agli allievi di rettificare in ogni momento la propria scelta di specializzazione, senza eccessive preclusioni burocratiche, secondo le tendenze e le capacità di cui ognuno acquista consapevolezza col procedere degli studi. Questo, perché la scuola, come si diceva, non può conoscere soluzioni di continuità.

In tal senso, contingente ma necessario, va interpretato l'attuale ordinamento delle discipline d'architettura nella facoltà d'Ingegneria, con la divi-

¹⁴ Vedi Atti del Convegno di Trieste e relativi voti.

sione nei due indirizzi A e B, adottata per selezionare e preparare specificamente gli allievi che si propongono di dedicarsi alla progettazione o, rispettivamente, alla realizzazione tecnica delle opere architettoniche. L'indirizzo A, cioè, non vuole certo proporre un controaltare, effimero e inaccettabile, delle Facoltà d'architettura in un momento in cui queste sono in crisi ¹⁵.

Vorrei ora concludere, valutando con un certo ottimismo il futuro degli studi universitari nel settore architettonico-edilizio. Al fermento per i programmi nuovi, per radicali trasformazioni didattiche, corrisponde la generale evoluzione della società nazionale e nuovi orientamenti nella popolazione scolastica. Gli studenti edili nelle Facoltà d'ingegneria sono assai diminuiti negli ultimi quindici anni, mentre sono aumentati quelli delle altre sottosezioni. Ciò corrisponde allo sviluppo industriale del nostro paese, all'attrazione che altre branche della tecnica esercitano sui giovani, anche per le prospettive di sicuro e rapido impiego e di carriera; è già in atto una prima spontanea selezione che non può che giovare al positivo sviluppo della situazione attuale.

Il minor numero di allievi consente poi una più adeguata preparazione, a parità di insegnanti e di attrezzature; a condizione, certamente, che l'insegnamento specifico sia reso possibile dall'organizzazione dei programmi, e che i programmi stessi corrispondano a criteri adeguati.

La concezione dell'ingegnere edile protagonista del processo architettonico, alla pari con l'architetto, anche se con diverse attribuzioni e compiti, implica la necessità di un insegnamento dell'architettura organico e completo. Non si vuole certo auspicare un aumento nel numero delle discipline, ma l'approfondimento ulteriore di quelle attualmente insegnate (architettura tecnica, caratteri distributivi e costruttivi degli edifici, urbanistica, composizione architettonica) e la loro estensione a tutti gli allievi della sottosezione edile, articolando i programmi d'insegnamento secondo le esigenze proprie alle varie specializzazioni.

L'insegnamento dovrà essere condotto con pienezza di concezioni scientifiche e culturali, perché la migliore preparazione e specializzazione siano garantite all'ingegnere edile. Questi potrà così aderire alla problematica architettonica del paese, con consapevole partecipazione ai processi di rinnovamento e di sviluppo in atto, col possesso dei nuovi metodi operativi e, soprattutto, coll'abitudine mentale al lavoro di gruppo.

¹⁵ La crisi attuale della Facoltà di architettura, anche nei suoi aspetti negativi, è una crisi di ammodernamento, di eliminazione delle tenaci scorie accademiche, e di adeguamento alle nuove esigenze della società; quindi, nel complesso e alla distanza, altamente positiva.

L'insegnamento dovrà svolgersi in modo completo, dai problemi statici, costruttivi, funzionali e dall'analisi economica alla problematica storico-critica, perché soltanto su una sintesi culturale senza esclusione di elementi possono fondarsi la coscienza e il giudizio del processo compositivo.

In tal modo, l'insegnamento delle discipline architettoniche nelle Facoltà d'ingegneria corrisponde alla funzione della Scuola nella pienezza dei suoi doveri e dei suoi compiti: adeguamento e miglioramento dei metodi didattici e del conseguente livello scientifico e culturale, possibilità di determinare positivamente la coscienza architettonica e il costume civile della nazione.